I giorni e le notti del Vietnam del Nord nel diario del nostro inviato

THAH HOA (RDV) — L'ospedale per tubercolotici K-71, nella provincia di Than Hoa è stato ripetutamente attaccato dai bombardieri americani: dall'8 luglio al 21 agosto dell'anno scorso, sono state sganciate su di esso, nonostante recasse ben visibile il contrassegno della Croce rossa 370 bombe. Era stato costruito nel 1960-61.

NAM DINH (RDV) — Membri della milizia popolare della fabbrica di cibi in scatola di Nam Dinh tornano al lavoro cantando, dopo l'allarme. Nam Dinh è la terza città della RDV, 70 km. a sud di Hanoi: è sede di un complesso che copre la domanda nazionale.

Duro viaggio nella guerra

Dolore, fierezza, solidarietà, volontà di resistere: questo il messaggio del popolo in lotta – L'inutile ferocia dei bombardamenti
Allarme nella notte alle porte di Nam Dinh – I cattolici bruciano in piazza i grotteschi «regali» lanciati dagli aerei statunitensi

Dal nostro inviato

HANOI, 9

Per otto giorni, dalle 2,30 del mattino del 29 aprile, alla mezzanotte del 6 maggio, ho viaggiato attraverso le province di Nam Ha e di Thanh Hoa, due fra le più colpite dai bombardamenti americani. Ho viaggiato di notte e di giorno, sulla nazionale n. 1, su strade provinciali dal fondo sconnesso, su piste e sentieri. E' stato un lungo, duro viaggio attraverso un paese in guerra. Confesso che in qualche momento ho avuto paura di non farcela.

Non so se fossero più difficili da affrontare gli spostamenti in pieno giorno, con l'allarme aereo in atto e il rischio di essere bombardati, o le sveglie alle 4,30, alle 5 del mattino (un'ora in cui molti redattori dell'Unità, me compreso, cominciano spesso ad addormentarsi), oppure le partenze poco dopo il tramonto, alle 7 di sera, dopo pasti frettolosi e abbondanti, con la prospettiva di essere «frullati» dentro la jeep per tre, quattro cinque ore.

Otto giorni di viaggio, da cui ho riportato tre anelli e due pettini fatti dai soldati con le carcasse degli aerei abbattuti, un ritratto di Nguyen Van Troi, undici pellicole da 36 pose, un grosso quaderno di appunti, numerosi morsi di zanzare, formiche, mosche ed altri insetti, ed una quantità di suoni, di rumori e di immagini che ora si sovrappongono e si confondono nel mio cervello, e tardano a riordinarsi in un discorso chiaro e preciso: spettacoli di grazia e di miseria, volti sorridenti o cupi e disperati, profumo di fiori e pesante tanfo di letame, canti di ragazze, rimbombare di tam-tam e di gong, esplosioni.

Ho dormito in locande di bambù e in case di contadini, su letti di legno, coperti da una semplice stuoia di juta. Ho fumato — nella pipa ad acqua di bambù — il tabacco ancora verde dei contadini, appena seccato al sole su larghi e piatti canestri. Ho mangiato il loro cibo, cotto sulla legna, sotto tettoie affumicate, da vecchie masticatrici di betel (labbra rosse, bocche annerite, pochi denti, sorrisi infinitamente tristi). Ho ciutato qualche volta i bambini a scortecciare il riso (credo si dica «brillare») con macchine di legno che a Marco Polo dovettero sembrare genialissime, e moderne. Sono stato colmato di gentilezze, di attenzioni, di lodi «per essere venuto da un paese così lontano in mezzo a noi, che siamo in guerra, voi rappresentante di un partito, di un popolo che sostengono senza riserve la nostra lotta contro l'aggressore imperialista».

Scolaretti hanno cantato per me, e ho dovuto ricambiarli con discorsi d'incitamento alla lotta e allo studio. Ufficiali, dirigenti di partito, amministratori (i quadri duri, valorosi, instancabili, risoluti, di un popolo di combattenti) mi hanno spiegato con paziente tenacia la linea politica del Partito dei lavoratori del Vietnam, concludendo sempre con una frase che suonava così: «Per quanto crudeli possano essere gli attacchi americani contro il nostro paese, per quanto dolorosi i lutti e aspre le sofferenze del nostro popolo, noi continueremo a combattere fino alla vittoria, e siamo certi che vinceremo, perché la ragione è dalla nostra parte».

Ho contato e annotato — da diligente cronista — fino a venticinque allarmi aerei, quasi tutti seguiti da bombardamenti, da energiche reazioni della contraerea, e talvolta dall'abbattimento di qualche apparecchio, ma sono notizie che certo i lettori dell'Unità conosco no già; il momento più brutto l'ho passato il 4 maggio, quando gli americani hanno attaccato alcuni ponti, fra cui uno a un chilometro di distanza, in linea d'aria, dal villaggio in cui mi trovavo.

Per molte ore, durante il lungo viaggio di ritorno, mi sono interrogato sul modo migliore, più efficace, di rendere partecipe il lettore dei risultati di un viaggio che ho compiuto per suo conto, con la coscienza del giornalista che deve guardare, ascoltare, annotare, provare emozioni, non per sé ma per gli altri.

Potevo arrivare rapidamente e sinteticamente a certe conclusioni, dividere gli appunti secondo gli argomenti, estrarre alcune figure, alcuni episodi fra i più significativi. Ma il sapore del viaggio? Si sarebbe perduto. E una materia così viva si sarebbe composta in narrazioni forse più diligenti e ordinate, ma più piatte e forse noiose. Ho deciso perciò di seguire un'altra strada. Stenderò gli appunti come un diario, poiché in forma di diario li ho scritti. Lascerò cadere qualcosa, per ragioni di spazio. Riassumerò, abbrevierò per evitare inutili lungaggini. Ma credo che in tal modo riuscirò a ricondurre il lettore lungo quelle stesse strade polverose che io ho avuto la fortuna di percorrere, e sulle quali ho lasciato qualche pezzo del mio cuore, molte gocce di sudore e alcuni chili di grasso accumulato in redazione. E il lettore capirà meglio come si vive, si lotta, si soffre, si muore, nel Vietnam del nord, ma anche si assaporano le semplici cose per le quali da noi, nelle società fortemente industrializzate, si è perduto il gusto: la sigaretta fumata al chiaro di luna, la lenta conversazione intorno a una candela, la tazza di tè o anche di sola acqua calda bevuta dopo una marcia di qualche chilometro. Trascriverò dunque il «giornale di bordo». E, se nella narrazione vi saranno troppe lacune, «cadute» di tono e debolezze, le attribuisca il lettore alle ore di sonno perdute, alle veglie su duri giacigli, e — cortesemente — mi scusi.

29 aprile. Sveglia alle due di notte. Sono andato a letto alle dieci del 28, lasciando gli amici cubani (diplomatici e giornalisti) alle loro tazze di caffè e alle loro interminabili conversazioni, interrotte da lunghe, malinconiche pause di silenzio, in cui ciascuno si abbandona alla nostalgia per l'isola lontana, così simile al Vietnam nella vegetazione tropicale e in certi aspetti del paesaggio, ma non ho saputo respingere un invito del collega Iuri, che ha qualche buona bottiglia di vino georgiano ed armeno nella sua camera, disordinata come quella di un artista bohémien. Partenza alle 2,30.

Mi accompagna l'interprete Nguyen Khac Sau, ex capitano del leggendario esercito contadino che a Dien Bien Phu sconfisse per sempre i francesi. E' un uomo magro, che ha la mia età (42 anni), ma ne dimostra dieci di meno. Gentile, paziente, ostinato, diventa patetico quando inforca i suoi vecchi occhiali cerchiati di acciaio, sgangherati, con una lente spezzata in due. Li tiene in un astuccio di pelle così logoro, che non se ne distingue più il colore. Solo Charlie Chaplin avrebbe potuto «inventare» un personaggio così simpatico, nella sua dignitosa povertà di rivoluzionario asiatico.

L'autista Truong Cong Dao è un giovanotto tarchiato e taciturno, con molti denti di acciaio. Si rivelerà un asso del volante, capace di correre a 80 all'ora e a lumi spenti, quando la luna non è ancora sorta, su strade piene di buche. Guida la UAZ con la stessa impavida bravura con cui i suoi antenati dovevano cavalcare elefanti nella giungla.

Lo stretto necessario (qualche camicia, sapone, una stecca di sigarette) in sacche di plastica, una cassetta con ventiquattro bottiglie di birra. Partiamo per il sud. La jeep sovietica galoppa, salta, vibra, sempre solidamente attaccata al terreno. Alle 4, un fischio, grida, una pattuglia ci ferma. C'è l'allarme. Il cielo è pieno di stelle ma grigiastro. S'indovinano le nuvole. Pochi minuti dopo, l'allarme è finito. Di botto, si accendono allo orizzonte le luci della città di Nam Dinh. Un altoparlante invisibile ringrazia il popolo per la nuova prova di calma e di disciplina, ricorda le norme della difesa passiva. Si sentono i rintocchi di una campana cattolica, e l'interprete mi dice che ieri, in un'altra città, una chiesa è stata bombardata e che ci sono stati 67 morti e più di cento feriti. Chiedo di cambiare itinerario, di andare subito sul posto, insisto, discuto con rabbia: al giornale si chiederanno che diavolo sto facendo, penseranno che ho paura. Niente da fare. L'interprete non cede. Riprendiamo il viaggio, abbandonando la strada principale. Attraverso risaie, giungiamo a una pagoda (è antica di quasi mille anni, e fu eretta in memoria dell'imperatore Tran Hung Dao, che respinse un'invasione straniera). Nel buio più fitto, entriamo in un edificio di pietra. Mi indicano un letto, mi invitano a dormire. Mi addormento al suono di uno strumento a percussione di legno. Qualcuno sta pregando, forse la vecchia monaca che ci ha aperto il cancello. Mi sveglio che il sole è già alto, e credo di essere vittima di un'allucinazione. Decine di figure pallidissime, con indosso vestiti sontuosi, rossi e dorati, mi guardano con espressioni di sottile ironia. Sono statue: statute di Budda e dei suoi seguaci, statue di dèi e di angeli protettori del firmamento buddista. Baldacchini, arredi sacri, vasi, candelabri, bacchette d'incenso.

THAH HOA (RDV) — Membri di un'unità della milizia popolare che ha ottenuto alti apprezzamenti per l'opera svolta corrono ai posti di combattimento. L'unità conta trentanove donne: la più giovane ha diciassette anni, la più anziana ventisette.

Mi dicono che poco prima c'è stato un allarme aereo di un quarto d'ora. Fumando e bevendo tè, aspettiamo i compagni dirigenti della provincia di Nam Ha. Alle 8,50, terzo allarme. Sentiamo gli aerei passare. Mi raccontano che ieri gli americani hanno bombardato con razzi la città e la strada su cui siamo passati. Ora stanno attaccando di nuovo, a 20 o 30 chilometri. Alle 10,10, si sente con chiarezza l'eco delle esplosioni, poi i colpi ritmici, scanditi, dei cannoni da 37mm della contraerea: tre colpi al secondo.

I compagni dirigenti vengono all'una del pomeriggio. Mi informano ampiamente della situazione. La provincia ha subito più di 170 attacchi dal maggio 1965. Gli americani hanno bombardato traghetti, ponti, strade, mercati, ospedali, fabbriche, villaggi e quartieri di Nam Dinh. Il numero delle vittime non può essere rivelato, ma mi assicurano che è limitato, grazie alle misure di difesa attiva e passiva. In circa un anno, fino all'altro ieri, 27 aprile, sono stati abbattuti 30 aerei, più uno probabilmente finito in mare. Quattro sono stati abbattuti con semplici fucili, dalla milizia popolare, tre dei quali da squadre composte di contadini cattolici. Il tentativo di dividere i cattolici dai buddisti è fallito. I grotteschi regali lanciati dagli americani per i cattolici (radio, giocattoli, vestiti per bambini) sono stati solennemente bruciati in pubblico, in segno di sprezzante rifiuto.

I compagni sono felici e fieri di annunciarmi che tutti gli obiettivi del piano di Stato sono superati. Nell'industria, nell'agricoltura e nel campo scolastico. Le comunicazioni sono assicurate con grande impegno. Strade e ponti vengono subito riparati dopo ogni attacco: certo, le difficoltà sono molte. E' stato necessario disperdere le industrie. Nam Dinh aveva 42 mila abitanti sotto i francesi, poi 120 mila, ora solo 17 mila.

Ma ora la situazione è migliore. Gli americani non possono più attaccare in massa (ancora il 4 agosto scorso, 27 aerei bombardarono per 40 minuti la città). Ora sono costretti ad attaccare in piccoli gruppi, furtivamente e in fretta.

Mi portano a visitare il quartiere n. 4 di Nam Dinh. Dei 16 mila abitanti che lo popolavano dopo la liberazione, non ne è rimasto nessuno. Si sono dati alla macchia dopo l'ultimo bombardamento. Fotografo strade deserte, muri diroccati, sventrati. Qui c'era una scuola, là un ospedale, e case, botteghe. Pacifica e semplice, palpitava la vita. Ora c'è solo un silenzio pieno di attesa e di odio. 150 edifici distrutti...

Odio, disperazione, dolore, e inquietanti domande che non possono avere risposta: ecco quello che leggo — con sgomento — negli occhi di un bambino ricoverato in un ospedale evacuato a 14 km. dalla città: capanne di legno, di bambù, di fango, con tetti di foglie di palma. Il 14 aprile (io aspettavo a Mosca il visto cinese) gli americani sono arrivati su Nam Dinh e hanno sganciato molte bombe. I genitori e un fratello del bambino sono morti. Lui è rimasto per sedici ore sotto le macerie. Non sa ancora di essere solo al mondo. Taciturno e cupo, con l'infinita pazienza degli asiatici, aspetta che il padre e la madre lo vadano a prendere, per riportarlo a casa. Non sorride mai. E' indifferente a tutto. Passa le ore sdraiato, guardando nel vuoto. Lo fotografo in fretta e me ne vado, con un sentimento quasi di colpa...

Mi raccontano altre storie dolorose. Due giorni dopo il bombardamento scavando fra le macerie, trovarono tre bambini, tre fratelli di 4, 6 e 8 anni. Tutti morti. Si stringevano in un ultimo abbraccio. La madre, una vedova, è impazzita...

Un giovane medico mi dice: «Vi prego, denunciate davanti al popolo italiano la barbarie, la perfidia degli americani che massacrano la nostra gente pacifica».

Ripartiamo per il sud, alle sette di sera. Tre ore di viaggio, due di sosta per riparare un guasto all'impianto elettrico. A mezzanotte arriviamo a Dong Son, provincia di Thanh Hoa. Ci alloggiano in una grande capanna, un albergo di fortuna, evacuato. Per togliermi di dosso la polvere, prendo l'acqua da una giara con un mestolo di fortuna: mezza noce di cocco, con un manico di legno. Nel mestolo, insieme con l'acqua scura di fango, ci sono tre piccoli rospi. Le cameriere ridono, coprendosi pudicamente la bocca con la mano. Nonostante tutto si sorride e si ride e si scherza. Dopo che la morte è passata, per i superstiti la vita continua.

Arminio Savioli

Saigon

Tre tonnellate di gas lanciate dagli USA sulle popolazioni del Sud Vietnam

Massicci attacchi al Nord - Cresce la tensione contro Cao Ky - Scontro a Saigon

SAIGON, 9.

Gli americani hanno fatto ricorso nuovamente ieri, nel Vietnam del Sud, all'uso dei gas nel quadro di un massiccio rastrellamento che essi hanno montato, con tre interi battaglioni i cui uomini erano tutti muniti di maschere antigas, nella «zona C», 120 chilometri a Nord-Ovest di Saigon. Nessun annuncio ufficiale è stato dato in proposito, perchè i comandi USA cercano di tenere nascosto il più possibile il ricorso a metodi di guerra nazisti (ma nemmeno i nazisti usarono il gas in battaglia). La circostanza è stata risaputa perchè un corrispondente dell'agenzia americana UPI ha potuto parlare con i piloti e gli equipaggi degli aerei tipo «Caribou» impiegati per spargere il gas. Il quantitativo di gas usato è enorme: tre tonnellate di polvere che, scendendo a terra e al primo contatto con la vegetazione, il terreno o gli uomini, si trasforma in una nube.

E' la prima volta che il gas viene lanciato da aerei appositamente attrezzati. Prima veniva lanciato da elicotteri, mentre gli aerei venivano utilizzati soltanto per lanciare i prodotti chimici «defolianti», con i quali distruggere la vegetazione ed i raccolti delle zone libere. E' anche la prima volta che ne viene lanciato un quantitativo così enorme.

Il lancio dei gas, hanno detto i piloti americani interrogati dal giornalista dell'UPI, è stato attuato nel quadro dell'«operazione Birmingham», un rastrellamento che dura ormai da lunghissimi giorni nella giungla della «zona C» senza aver dato alcun risultato di rilievo. La zona irrorata coi gas, hanno detto i piloti impegnati nell'operazione, si ritiene ospiti il quartier generale del Fronte nazionale di liberazione, protetto da una fitta rete di «bunkers» e trincee. Impossibilitati a penetrare in questa zona senza esporsi a gravi perdite, gli americani hanno cercato così di eliminare i difensori con l'arma dei vili. Essi naturalmente dicono che i gas lanciati sono «non letali» e del tipo che provoca «soltanto nausea», ma è già stato provato — anche dalla morte di soldati muniti di maschera anti-gas — che si tratta invece di gas che, usati in forte concentrazione, sono letali. Del resto, qualsiasi specie di gas, letale o non letale, è espressamente messo al bando dalle convenzioni internazionali.

Intanto, secondo quanto si apprende da una protesta dell'esercito popolare nord-vietnamita alla commissione internazionale di controllo, gli americani hanno esteso la guerra di aggressione contro la Repubblica democratica anche ai sobborghi ed alle installazioni portuali di Haiphong e di Cam Pha, il porto carbonifero situato ad oriente di Haiphong.

Oggi, gli aerei americani hanno effettuato 51 incursioni sul Vietnam del Nord, attaccando anche, secondo le informazioni del loro portavoce a Saigon, due basi missilistiche dalle quali, sempre secondo il portavoce, sarebbero stati lanciati undici missili, che però non avrebbero colpito il bersaglio (ma viene ammessa la perdita di un caccia-bombardiere). Uno di questi attacchi è stato compiuto a soli 18 km. a nord-est di Haiphong, ed un altro a 45 km. a nord-est di Hanoi.

I portavoce hanno ammesso anche che sono stati intensificati gli attacchi contro il traffico fluviale della RDV, con la scusa che queste via d'acqua verrebbero utilizzate per ovviare alla interruzione delle strade di accesso ad Hanoi. Si conferma così, una volta di più, il carattere criminale delle incursioni, che colpiscono un traffico che è essenzialmente civile.

La situazione politica nel Sud continua intanto a deteriorarsi, dopo le dichiarazioni del «primo ministro» Nguyen Cao Ky secondo cui il governo militare non intende affatto cedere il potere ai civili nemmeno dopo le «elezioni» di quest'autunno. Nonostante a Washington il Segretario di stato Dean Rusk abbia senza nemmeno curarsi di cercare di salvare le forme, «rettificato» le dichiarazioni di Cao Ky, l'impressione degli osservatori è che una nuova crisi si sia aperta con la sfida lanciata da Ky ai buddisti, che del passaggio a un governo civile ed eletto avevano fatto nei mesi scorsi una delle loro rivendicazioni principali. Ky sembra manovrare anche per «linee interne», per rafforzare la propria posizione: oggi il cosidetto «fronte unito del popolo», un raggruppamento formato l'altro giorno da elementi caodaisti, Hoa Hao e cattolici, ha chiesto il rinvio delle elezioni addirittura di alcuni anni, e la trasformazione dell'attuale «direttorio militare» in un «direttorio civile e militare» di 30 membri, mentre il primo ministro, civile o militare che sia, dovrebbe svolgere contemporaneamente anche le funzioni di capo dello stato.

Nuove manifestazioni sono intanto esplose a Dalat, per protesta contro l'eccidio commesso dalla polizia il 21 aprile, quando cinque studenti vennero uccisi e altri 200 feriti. A Saigon, infine, — notizie dell'ultima ora — una bomba è esplosa presso una caserma americana e subito dopo sul posto ha avuto inizio un violento scontro a fuoco. Sull'episodio verificatosi verso la mezzanotte (ora italiana) mancano particolari informazioni.

Articolo di «Aggiornamenti sociali»

Meno intransigenti sul divorzio i gesuiti milanesi

Alla nuova legislazione matrimoniale dedica l'articolo di apertura «Aggiornamenti sociali», la rivista dei gesuiti del Centro milanese S. Fedele considerata portavoce ufficioso dell'Ordine rispetto all'ufficiale «Civiltà cattolica». Lo scritto, firmato da padre Angelo Macchi, è particolarmente interessante in quanto sembra delineare una posizione di minore intransigenza rispetto a quella ribadita, per esempio, solo qualche giorno fa, dal gesuita padre De Rosa

Dopo aver riconfermato che secondo la dottrina della Chiesa, un cattolico non può «in coscienza portare la propria positiva cooperazione» per introdurre il divorzio nell'ordinamento giuridico dello Stato, l'articolista prosegue ammettendo: «E' altrettanto doveroso preoccuparsi di apprestare istituzioni giuridiche capaci di tutelare certi interessi (personali e patrimoniali) che possono trarre origine sia da rotture familiari, sia da unioni di fatto». Padre Macchi ritiene pertanto possibile che «venga accolta, in via preliminare, una piattaforma comune di principi cui i progetti dovrebbero ispirarsi».

L'articolo poi indica i seguenti punti: tutela prevalente e prioritaria della famiglia legittima e di ciascuno dei suoi membri; parità dei coniugi; «presa in esame delle unioni di fatto mediante il regolamento giuridico degli interessi (personali e patrimoniali) nascenti da tali unioni e che risultassero bisognosi di tutela, ci sia o meno il consenso (esplicito o implicito) del coniuge legittimo».

L'ultimo punto riguarda il riesame e l'eventuale ampliamento, in sede civilistica, delle cause di nullità radicale del matrimonio, utilizzando le migliori conoscenze dei motivi influenti sulla capacità di intendere e di volere (quale è richiesta da un atto così importante come il consenso matrimoniale) rese possibili dal progresso delle scienze biologiche, psicologiche e mediche.

Sacerdote assale e schiaffeggia due giovani che propagandavano il divorzio

Dalla nostra redazione

PALERMO, 9

Un prete intollerante e manesco ha aggredito e preso a schiaffi due giovani — un radicale e un liberale — che, regolarmente autorizzati dalla questura, stavano facendo propaganda in favore del piccolo divorzio. Protagonista dell'incredibile episodio don Giuseppe Giaccone, parroco di una chiesa di Palermo, che è stato denunciato per percosse.

La vicenda s'inquadra e trova la sua spiegazione nella furibonda controffensiva scatenata dalla curia per tentare di parare gli effetti di una petizione popolare in favore del progetto Fortuna. Poiché questa in pochi giorni ha fruttato l'adesione di quasi ventimila cittadini il cardinale Ruffini le ha opposto un contro-appello, in calce al quale vengono fatte apporre le firme persino dei bambini delle elementari e degli orfanelli

Sull'onda del crescente successo dell'iniziativa, gli animatori del Comitato pro-divorzio avevano deciso di estendere la campagna di propaganda della petizione ottenendo dalla questura l'autorizzazione a effettuare una serie di comizi volanti. Un gruppo — cui era stato assegnato un settore nel cuore della zona residenziale — ha scelto così, come terreno di operazione, il vasto piazzale antistante la parrocchia di San Michele Arcangelo.

Appena dall'altoparlante sono partite le prime battute pro-divorzio, don Giaccone (una sconcertante figura di sacerdote-sub, che non esita a benedire cattolicissimi matrimoni sott'acqua fra patiti dell'apnea) ha messo mano alle campane, con il preciso scopo di impedire l'ascolto del comizio. Ma siccome i due giovani — il liberale Maurizio Cappello e Roberto D'Alia, direttore del Circolo Piero Gobetti — continuavano imperterriti a parlare, mostrando di raccogliere la sfida, il prete si è precipitato su di loro prendendoli a schiaffi.

I giovani hanno preferito evitare la rissa e denunciare il prete. Della inqualificabile impresa si parlerà anche in Parlamento in seguito alla presentazione di un'interrogazione da parte dell'on. Palazzolo.